

di **prof. Vincenzo MAIELLO**  
Docente di diritto penale  
Università "Federico II"

## GARANTISMO COSTITUZIONALE

# I buoni propositi di Nordio affogati nella palude del populismo penale

L'insediamento dell'attuale maggioranza di governo aveva lasciato prefigurare nuove direttrici di intervento nel campo del diritto e del processo penale, di portata radicale rispetto alle stratificazioni novellistiche degli ultimi decenni cui si deve l'assetto odierno di un ambito cruciale della vita sociale (che coinvolge individui, imprese, gruppi comunitari e istituzioni) e del funzionamento dello Stato costituzionale. Chi aveva alimentato questo genere di aspettative era stato indotto a farlo – prevalentemente, se non soprattutto – avendo riguardo al profilo culturale del nuovo Guardasigilli, piuttosto che alle tradizioni politiche che fanno da sfondo al partito di maggioranza relativa. Si tratta di un profilo evolutosi dentro e a latere dell'esperienza di giurista del suo autore e per questo, forse, privo della strutturale ambiguità della comunicazione politica; un profilo, dunque, che si è fatto apprezzare per la chiarezza e coerenza con cui è divenuto portavoce della necessità di riorientare la politica criminale sui punti cardinali del garantismo liberale, così riallineandola al mondo dei valori e dei fini del costituzionalismo penale. Nel corso dei primi mesi, quelle aspettative avevano trovato nuova linfa sia in seguito al discorso col quale il Ministro illustrò in parlamento il programma di governo nelle materie di competenza del suo dicastero; sia in occasione di uscite pubbliche per lo più di natura convegnistica. In particolare, avevamo molto apprezzato nell'intervento in parlamento, da un lato, l'inedito imprinting metodologico della prospettiva riformistica che, finalmente, poneva l'accento sul suo carattere organico e, di conseguenza, sul superamento delle normative

'a comportamenti stagni' (quasi che fosse possibile incidere sul diritto penale o lasciare inalterato la struttura di ordinamento giudiziario senza avere ricadute sul processo o sull'esecuzione della pena); dall'altro, l'indicazione della materia delle intercettazioni e della separazione delle carriere quali argomenti esemplificativi del nuovo impegno riformistico. Il corso degli eventi si è incaricato di mettere pesantemente in discussione la credibilità di queste linee programmatiche e, perciò, di deprimere le speranze di riforme nel segno del garantismo costituzionale: per un verso, lasciando trasparire il carattere propagandistico e di interventi spot (Pelissero, Il Foglio, 20 giugno) dei punti di volta in volta segnalati come obiettivi da realizzare; per l'altro, evidenziando come anche questo governo sia restato prigioniero delle sirene del populismo penale e, dunque, permeabile alle relative pulsioni illiberali e giustizialiste. Sono senza dubbio distoniche con l'impostazione annunciata e, poi, sbandierata con enfasi le scelte in tema di rave party, di ergastolo ostativo e, soprattutto, il recente

decreto-legge che amplia la nozione di 'criminalità organizzata' per legittimare secondo parametri di minor rigore le intercettazioni telefoniche. A ciò si aggiunga il proposito, subito abortito, di riscrivere per via legislativa la fattispecie del concorso esterno, la messa in parcheggio della separazione delle carriere e la recentissima sortita che annuncia una riforma della prescrizione 'da brividi', nella quale il calcolo della relativa durata decorre dalla data dell'accertamento del reato, non già da quella della sua commissione. Cosa dicono questi fatti? Molte cose la cui discussione richiederebbe spazi non consentiti dai limiti di questa sede. Una di esse, tuttavia, merita di essere qui segnalata, poiché tocca la radice dei gravi problemi – di valore e di funzionalità – che affliggono il modello vivente di giustizia penale e l'enorme difficoltà di attuarne il superamento: ci si riferisce alla divaricazione tra la forma di governo delineata dalla Costituzione e la sua trasfigurazione materiale, da cui è scaturita – in forma occulta e strisciante, ma pervasiva – un'alterazione della dinamica fra

i poteri, in modo particolare tra il legislativo e il giudiziario. A ben vedere, dietro la perdurante difficoltà della politica di dare compiuta forma legislativa al 'se', 'come' e 'quanto' punire il fiancheggiamento associativo mafioso (in altri termini, il concorso esterno) si coglie, tutta intera, la dimensione tossica della delegittimazione culturale e della crisi di autorevolezza della rappresentanza parlamentare rispetto alla (ritenuta) maggiore sapienza del formante giurisdizionale, che, non a caso, ha rivendicato nella circostanza l'intangibilità della propria 'creatura'. Paradossalmente legato a questa degenerazione del modello costituzionale è l'altra sua forma, emblematicamente rappresentata dal decreto legge intervenuto ad estendere la nozione di criminalità organizzata in contrasto con quella accolta dalla giurisprudenza della Cassazione. Anche questa vicenda si iscrive nella parabola di una relazione patologica tra articolazioni funzionali dello Stato di diritto, ove, stavolta, l'indebita invasione di campo viene consumata dal legislatore. Mostrando insofferenza

verso l'autonomia delle prerogative riservate alla giurisdizione, la politica si è attribuito – in assenza delle condizioni che lo avrebbero legittimato – il potere di interpretare d'autorità una norma di legge, sulla quale il diritto vivente della Corte di cassazione, in esito alla consueta e fisiologica evoluzione delle dinamiche interpretative, aveva raggiunto esiti di stabilizzazione. In entrambe le situazioni considerate, il convitato di pietra della turbativa alle fisiologiche relazioni fra i poteri si dimostra essere quel tarlo della cultura democratica contemporanea che è il populismo penale. Non può, allora, che convenirsi con chi auspica che solo un impegno della ragione pubblica, nella direzione della sensibilizzazione verso i principi e i valori del costituzionalismo penale (G. Fiandaca, Il Foglio, 2 gennaio 2020), potrebbe aiutare Politica e Magistratura a ricollocarsi nel ruolo di Signori del Diritto nel modo riconosciuto legittimo dalla Carta repubblicana: operando ciascuno quale custode delle proprie prerogative e, nel contempo, controllore dei limiti di manovra dell'altro.

## L'EQUILIBRIO RAZIONALE DELLA NARRAZIONE DI SIGNORILE

# Una pagina di un protagonista della Storia d'Italia

di **Libera FALCONE**

Ho riletto l'intervista fatta a Claudio Signorile, pubblicata da Repubblica, domenica 6 agosto. Ritengo sia stata scritta una pagina della Storia d'Italia, quella che non troviamo nei testi di scuola perché ancora recente, e che pure si dovrà studiare per conoscenza e per dare interpretazione al tempo che stiamo vivendo. Claudio Signorile è stato protagonista, importante, di quella storia, insieme a Bettino Craxi, leader del Partito socialista italiano. Le parole di Signorile andavano metabolizzate, per comprenderne il senso, le ragioni, lo scopo. Devo dire, con la schiettezza che mi appartiene, che la prima lettura è stata di coinvolgimento emotivo. Mi ha toccato la sua sincerità, la pacatezza delle parole, prive di animosità, senza traccia di risentimenti; la lucidità delle riflessioni personali su vicende e comportamenti di uomini del suo partito; l'equilibrio razionale della narrazione. Ne ho colto lo sguardo critico, allargato ad una dimensione politica d'insieme, di respiro nazionale ed internazionale. Ho apprezzato soprattutto la passione politica dell'uomo che mostra di voler essere ancora protagonista, come "figura di servizio sociale", nella costruzione di un prossimo futuro in grado di assicurare, garantire attenzione e risposte a bisogni di

un popolo di "persone". Riconosco a Claudio Signorile l'obiettività, l'onestà nel riconoscere gli errori commessi dal suo Partito, dai Partiti della Prima Repubblica "...nel passaggio da un mondo bipolare (USA-URSS) a un sistema multipolare...". Gli riconosco l'intelligenza di aver saputo individuare i limiti di una politica che "...va in crisi quando non comprende le trasformazioni in atto..." "... la colpa di non capire non fu solo di Craxi, ma di gran parte del PSI...". Se penso al PD che, dopo le ultime elezioni, non ha avuto neppure la "buona

educazione "di chiedere "scusa" per i propri errori, per la propria incapacità politica, oltre a quella di rendere democraticamente pubblica un'analisi, seria, del "non voto", di protesta nei suoi confronti. Secondo Signorile, "... Craxi doveva fare l'accordo a sinistra con il PCI..." "...volevo che la presenza comunista...fosse la conseguenza di un percorso politico...". Non c'è stato, come non c'è stato nella fusione "a freddo" tra il PCI e la Democrazia Cristiana. E ancora riporto le sue parole "... al congresso di Bari nel 1991 i socialisti si ricomodarono con

Andreotti e Forlani... ritenendo che il CAF fosse garante della continuità politica...non fu così" "...il protagonismo politico doveva essere conquistato..." "... Craxi aveva governato bene...lui era molto più onesto di quanto si pensava...". Ho voluto riportare in virgolettato alcune affermazioni di Claudio Signorile, mi sono sembrati punti importanti per meglio delineare la sua strategia di pensiero, quella di ieri, in perfetta sintonia con l'attuale. Dentro ci sono le convinzioni di un sincero democratico, c'è l'indicazione ad avviare una riflessione che sia

unificante all'interno dei socialisti, all'interno del mondo socialista, cattolico, riformista. L'obiettivo è tracciare un "percorso politico" "per un progetto politico", sono parole sue. Questa, ritengo, sia l'ambizione personale dell'uomo, del politico. Figura di rilievo ieri e oggi, a cui si deve riconoscere un ruolo di primo piano in Mezzogiorno Federato e nella Federazione dei civici di tutta Italia. Non intendo tediarti ulteriormente. Mi concedo solo un'ultima annotazione, concordo con Signorile nel giudizio su Emiliano e Schlein.

di **Angelo SANZA**

Francesco Cossiga ci ha lasciati esattamente tredici anni fa; in una così triste ricorrenza, al di là del dolore che prevale nelle tante persone che gli hanno voluto bene e che lo ricordano con affetto, è interessante porsi una domanda: quale eredità politica e intellettuale ha lasciato il Presidente Emerito all'Italia di oggi? Sovrapponendo il percorso compiuto dallo Statista sassarese alla stretta attualità, si possono trovare esaurienti risposte ad un tale quesito. Per esempio, basti pensare al valore dell'atlantismo, autentico

**FRANCESCO COSSIGA**

## Eredità politica e intellettuale

caposaldo del suo impegno istituzionale (la scelta rivelatasi strategica degli euromissili nel 1980 è certamente la più rilevante azione di politica estera del Governo Cossiga); oppure, i ripetuti e purtroppo inascoltati appelli rispetto all'esigenza assoluta di inaugurare concretamente la stagione delle grandi riforme costituzionali e della giustizia, passaggi indispensabili per giungere ad

un'effettiva maturazione della nostra democrazia; ancora, la necessità che nel Paese dovesse trovare sempre adeguato spazio una politica centrista, nel solco della tradizione di De Gasperi e Sturzo, che Cossiga si batté per preservare dal crollo dei partiti protagonisti della Prima Repubblica; infine, la totale e convinta dedizione allo Stato e alla Patria. Tutto ciò costituisce un

formidabile patrimonio di ideali coerenti, coraggiosi e innovativi che hanno un senso profondo ancora oggi e ci dice che il pensiero del Presidente Emerito è più attuale che mai. Sta a chi si riconosce nella sua figura, con tutto ciò che di significativo continua a rappresentare, non disperdere questa preziosa eredità, contribuendo a tenere vivo il ricordo di Francesco Cossiga.